

Due saggi su realismo e letteratura

di Gabriele Vitello

Pochi sono in grado di mettere in discussione la qualità raggiunta negli ultimi anni dalla narrativa (e aggiungerei anche dal cinema) in Italia. Se fino a poco tempo fa, circolava ancora un certo scetticismo, oggi si riscontra una rinnovata capacità da parte dei nostri scrittori di confrontarsi con il presente e raccontare i grandi problemi della nostra epoca.

Per illustrare questa inversione di rotta, molti hanno parlato di “ritorno al reale”, suscitando un dibattito vivace che ha interessato persino la speculazione filosofica. Maurizio Ferraris ad esempio, nel suo *Manifesto del New Realism*, ha attaccato la filosofia postmoderna che faceva coincidere la nozione di realtà con la *doxa* e con un’istanza conservatrice, portando avanti, al contrario, un’idea di realismo come critica del presente.

Non sono mancate ovviamente le reazioni polemiche di chi ha confuso il realismo con lo zdanovismo, o di chi, nel ritorno in auge di concetti come realtà e verità, vede il rischio di un certo moralismo (come il sociologo Alessandro Dal Lago nel suo pamphlet sui *Benpensanti*). Restando nel campo letterario, che vi sia un ritorno di forme realistiche è fuor di dubbio, ma è altrettanto vero che quello attuale non è paragonabile al realismo ottocentesco. A volte si ha però l’impressione che questo accanirsi intorno al concetto di realismo sia un’attività, per così dire, tutta accademica, visto che, nell’esperienza di qualsiasi lettore, è assodato che i libri servano a conoscere la realtà, ed è in base alla loro capacità di assolvere a questo scopo che vengono giudicati. Ciononostante, la fortuna che la categoria di realismo sta conoscendo negli ultimi anni, non solo in Italia, non può essere liquidata così facilmente. Basti pensare ai titoli più recenti come *Il realismo è l’impossibile* (2013) di Walter Siti, *The realist vision* (2005) di Brooks, *Realismo e letteratura* (2007) di Federico Bertoni; anche uno degli allievi di Roland Barthes, Antoine Compagnon, nel suo *Demone della teoria* (2000), ha messo in discussione i postulati anti-referenzialisti del maestro; per non parlare, infine, dei numerosi convegni e studi dedicati ad Auerbach, il più grande teorico del realismo (insieme all’ancora dimenticato Lukács, i cui titoli sono ormai da anni fuori catalogo).

Alcuni mesi fa il dibattito sul realismo contemporaneo si è arricchito di due contributi provenienti da due docenti dell’Università di Pisa: *Ipermodernità. Dove va la narrativa italiana* (Il Mulino 2014) di Raffaele Donnarumma e *Letteratura e controvalori. Critica e scritture nell’era del web* (Donzelli 2014) di Alberto Casadei. Sono due libri interessanti da leggere insieme, perché i loro autori fanno ampio uso dell’ambiguo e scivoloso termine di realismo, in modi apparentemente simili, ma profondamente diversi.

Con il suo *Ipermodernità*, Donnarumma ci offre probabilmente la migliore ricognizione critica sulla letteratura italiana recente che sia finora stata scritta. Il nucleo portante del saggio risiede nella coraggiosa proposta storiografica annunciata sin dal titolo. Finito il postmoderno intorno alla metà degli anni novanta, saremmo entrati in una nuova epoca culturale, l’ipermodernità. Se il postmoderno coltivava l’illusione di una uscita dalla modernità, di una fine della storia e del realizzarsi di una “società trasparente” (Gianni Vattimo), oggi, al contrario, assistiamo a una continuazione esasperata della modernità. Il prefisso iper- dà conto di questo eccesso che è la cifra di tanti fenomeni contemporanei (iperindividualismo, iperconsumo



eccetera). Messa in circolo soprattutto in Francia da Paul Virilio e Gilles Lipovetsky, in Italia il suo impiego è ancora limitato: sinora vi hanno fatto ricorso soltanto il sociologo Vanni Codeluppi e lo psicanalista Massimo Recalcati. Rispetto a questi suoi predecessori, Donnarumma sottolinea però, più perentoriamente, gli aspetti che distinguono l'età ipermoderna dal deprecato postmoderno. Quest'ultimo, infatti, viene fatto coincidere, in campo filosofico, con le ideologie testualiste che hanno preteso di bruciare in linguaggio la realtà e il mondo, e, nel campo letterario, con il rifiuto dell'impegno e la crisi definitiva delle poetiche realistiche, sostituite da quelle metaletterarie e citazioniste.

Il saggio di Donnarumma ha il merito di restituirci un'immagine del postmoderno meno monolitica e più sfaccettata di quella cui siamo abituati, non solo perché opera i dovuti distinguo tra il postmoderno italiano e quello internazionale, a suo avviso più agguerrito (vedi i vari Rushdie, Gaddis e Pynchon), ma anche perché scandisce diverse generazioni e tipologie del postmodernismo nostrano. Intorno agli anni novanta, si cominciano ad avvertire diversi segnali attestanti un cambiamento di clima culturale. Eventi quali la guerra del Golfo, l'11 settembre (con le sue conseguenze) e, infine, l'attuale crisi finanziaria hanno smentito tutte le profezie sulla fine della storia e sul crollo delle ideologie messe in circolo dai vari cavalieri del postmoderno. In campo filosofico si sta procedendo verso una riabilitazione del soggetto (un tempo, bersaglio prediletto della filosofia francese degli anni settanta) e una riabilitazione in chiave antidogmatica della nozione di verità. Una volontà costruttiva che Donnarumma legge in modo positivo come una ripresa del progetto di emancipazione della modernità: "l'ipermoderno riprende la volontà critica e autocorrettiva della modernità, ma dando per scontato che nessuna rivoluzione è più possibile" (p. 105).

Nel campo letterario quali sono le conseguenze di tutto ciò? Diciamo subito che Donnarumma taglia fuori quasi del tutto dal suo lavoro il romanzo propriamente detto, nella convinzione che, a differenza dei loro colleghi stranieri (specialmente americani), i narratori italiani riescono dove meno si fa sentire l'assillo del romanzo vero. La sua indagine si concentra invece su due grandi famiglie di testi, spesso intrecciate tra loro. Secondo il critico, oggi si assisterebbe, da una parte, a un'espansione delle scritture dell'io che ha portato alla nascita e allo sviluppo di nuovi generi: *personal* o *lyrical essay*, romanzi in prima persona, autofiction e *memoir*. Gli esempi vanno da *Geologia di un padre* di Magrelli a *Spaesamento* di Vasta, da *Lettere a nessuno* di Antonio Moresco alla trilogia di Walter Siti (scrittore che, insieme a Saviano, occupa un posto di primo piano nello studio di Donnarumma). D'altra parte, si registra una vasta diffusione di scritture a cavallo tra romanzo e reportage giornalistico, tra narrazione e saggismo, definite qualche anno fa da Wu Ming come "oggetti narrativi non identificati", e che Donnarumma preferisce chiamare "narrazioni documentarie", offrendone finalmente una descrizione puntuale e convincente. Si tratti di testi costruiti "sulla testimonianza, l'esperienza diretta, la compromissione dello sguardo che esibisce la soggettività della ricostruzione e che, anzi, cerca in essa la propria credibilità" (p. 199). I vertici più alti di questa produzione sono toccati dall'*Abusivo* di Antonio Franchini e da *Gomorra* del già citato Saviano, a proposito del quale – vale la pena osservare – *l'ipermodernità*, in modo equilibrato e rigoroso, entra finalmente nel merito dei suoi aspetti

formali e estetici, sinora trascurati anche da quei lettori che l'hanno apprezzato e difeso contro i suoi tanti detrattori.

La ricezione spesso contrastata di molte di queste opere è dovuta in primo luogo al fatto che “ponendo dei limiti all'invenzione e misurandosi con l'empirico, minaccia[no] la nostra stessa idea di letteratura” (p. 121). A ben riflettere, per fare i conti con testi del genere, riesumare il realismo ottocentesco è inutile; semmai – come osserva molto opportunamente Donnarumma – occorre rievocare quelle “forme sperimentali di mistione di racconto e saggio, di denuncia, di propensione testimoniale e documentaria” che ritroviamo in opere come *Se questo è un uomo* e *Cristo si è fermato a Eboli*; (alle quali aggiungerei, dello stesso Carlo Levi, *Le parole sono pietre* e *La vita agra* di Bianciardi). Come si vede, uno dei tratti che contraddistinguono l'ipermodernità letteraria è il basso tasso di invenzione. Dopo che il postmoderno ha insinuato il sospetto che tutto sia finzione, la letteratura ipermoderna risponde con un'ansia di autenticazione, con “un'esibizione della contingenza” che si spera conferisca patenti di veridicità al discorso: “ogni forma di realismo si confronta oggi con un'angoscia di derealizzazione” (p. 211), ovvero con il regime di fittizio diffuso, prodotto dai nuovi strumenti di comunicazione, internet e i reality. In questo tentativo di sottrarre frammenti di realtà a un “contesto” che riduce ogni cosa a simulacro, c'è un'istanza etica che distingue la letteratura ipermoderna da quella postmoderna (o postmodernista, direbbe qualcuno). Se quest'ultima aveva divorziato dalla realtà e depresso l'impegno, la letteratura ipermoderna “si mostra da subito come critica del presente” (p. 107). Tra gli ulteriori punti forti del saggio vanno menzionate le sue frequenti incursioni fuori dall'Italia (si leggano le belle pagine dedicate a Philip Roth, Roberto Bolaño e Jonathan Littell) e soprattutto la sua capacità – che lo distingue da molti altri saggi sullo stesso argomento – di non rimanere schiacciato sull'attualità, ma di valutare i testi contemporanei col metro dei classici del modernismo. Significativa la ricorrenza del nome di Svevo accanto a quello di autori come Walter Siti.

Come in ogni cartografia, le esclusioni non mancano e l'autore dimostra di esserne consapevole quando precisa che “l'ipermodernismo è una prassi letteraria (non certo una poetica o un movimento) che non copre affatto l'intera letteratura ipermoderna, anche se ne designa alcune delle punte più alte e l'atteggiamento culturalmente più consapevole” (p. 161). Andrebbe ulteriormente indagato l'interesse verso la storia che accomuna molti scrittori ipermoderni. Se n'è occupato di recente anche “Lo Straniero” intervistando decine di autori sul rapporto tra romanzo e storia. Donnarumma denuncia giustamente il fallimento di molti ambiziosi affreschi storici e la riduzione della storia a mero fondale esotico, operata soprattutto dalle varie forme del noir. È vero anche che romanzi importanti come *La gemella H* di Giorgio Falco e *La vita in tempo di pace* di Francesco Pecoraro, giusto per citarne solo due, hanno contribuito a vedere in modo nuovo e meno convenzionale certi passaggi difficili, talora inquietanti, della storia del Novecento. Inoltre, non tutta la letteratura recente – pur limitandosi alle cose migliori – può essere ascritta a una *koinè* realista: penso alla fortuna che il genere della fantascienza post-apocalittica sta conoscendo anche in Italia: ricordo solo *Sirene* di Laura Pugno e il recentissimo *Quando eravamo prede* di Carlo D'Amicis; ma qui si entrerebbe in un terreno minato, quello del rapporto tra il realismo e il genere, che Donnarumma fa bene a lasciare da parte, in

quanto il realismo è per lui essenzialmente una retorica. Sebbene esso svolga un ruolo cruciale all'interno del suo discorso – quella ipermoderna è, come egli ripete più volte, una letteratura realista – Donnarumma non vuole però esporre una teoria generale del realismo. In ciò risiede forse la differenza più rilevante rispetto al saggio di Alberto Casadei, *Letteratura e controvalori. Critica e scritture nell'era del web* (Donzelli 2014). Semplificando, potremmo dire che se quello di Donnarumma è un tentativo di storicizzare il presente, nel quale il concetto di realismo è visto tutt'al più come una retorica e usato in funzione anti-postmoderna, il saggio di Casadei, al contrario, nonostante non possa e non voglia vantare alcuna sistematicità, ha un'ambizione più teorica e ci restituisce un'immagine un po' feticistica del realismo. I suoi tentativi di distinguere diversi gradi di realismo non fanno che confermare l'intrinseca ambiguità del concetto, il suo carattere sfuggente. Oltretutto è assai poco convincente il ricorso di Casadei alle scienze cognitive per definire meglio il realismo letterario. Ricordo che il rapporto tra letteratura e scienze cognitive, oggi molto alla moda, era già stato esplorato da Casadei nel suo precedente libro, *Poetiche della creatività*. Correndo il rischio di sembrare un po' conservatore, confesso di non riuscire a vedere come le scienze cognitive possano contribuire allo studio della letteratura. Mi sembra una facile e illusoria scorciatoia per rilegittimare, attraverso una disciplina in ascesa, una in crisi come la critica letteraria. Da un certo punto di vista, non è nuovo questo flirtare della critica con la scienza, basti pensare alle numerose similitudine e metafore tratte dalla fisica che ritroviamo nei saggi critici del grande Giacomo Debenedetti. Oggi però siamo davanti a qualcosa di qualitativamente diverso e di preoccupante. Tutto lascia supporre, infatti, che la critica letteraria stia per avviarsi verso un nuovo positivismo, verso un'ennesima svolta scienziata, dopo quella attraversata negli anni settanta ai tempi d'oro dello strutturalismo.